

Titolo originale: *Dans la ville d'or et d'argent*
Copyright © Editions Robert Laffont, Paris, 2010
Traduzione dal francese di Alessandra Maestrini

Prima edizione: marzo 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2727-2

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Kenizé Mourad

La principessa ribelle

La lotta appassionata e coraggiosa
di una donna nell'India dell'Ottocento



Newton Compton editori

*A mia zia,
la begum Wagid Khan*

«La begum di Awadh dimostra di avere più senso strategico e coraggio di tutti i suoi generali messi insieme».

«THE TIMES», 1858

«Le lezioni impartite dall'insurrezione del 1857 sono molto chiare. A nessuno piace che un altro popolo conquisti il proprio territorio, privandolo della sua terra e obbligandolo ad adottare idee migliori sotto la minaccia delle armi. Gli inglesi scoprirono nel 1857 ciò che gli Stati Uniti stanno imparando oggi: niente riesce a radicalizzare le posizioni di un popolo o a far vacillare l'Islam moderato più di un'intrusione aggressiva».

WILLIAM DALRYMPLE

Avvertenza

Gli avvenimenti storici e i protagonisti di questo romanzo sono assolutamente reali.

Questa epopea si è svolta nell'Awadh, un regno del Nord delle Indie, l'equivalente, al culmine della sua storia, dell'odierno Uttar Pradesh, uno Stato grande come metà della Francia.

Trattandosi di un'opera narrativa e non di una biografia, ci siamo permessi alcune libertà, facendo tuttavia attenzione a rispettare le caratteristiche della società dell'epoca¹.

¹Tutte le citazioni seguite da un asterisco sono tratte da fonti storiche.

Prefazione

Nel 1856 la Compagnia inglese delle Indie orientali controlla il territorio indiano.

In meno di un secolo questa associazione di mercanti che, come le compagnie francese, olandese, portoghese, aveva ottenuto il diritto di praticare il commercio a partire da piccole filiali costiere, si intrometterà nelle dispute fra i sovrani indiani che si stanno guadagnando l'indipendenza approfittando del crepuscolo dell'impero dei Moghul. La Compagnia offre i suoi servizi, e le sue truppe armate, in cambio del diritto illimitato di commercio e di ingenti retribuzioni. E si prende la libertà di intervenire in modo sempre più brutale nella politica degli Stati che dovrebbe proteggere.

Ben presto finisce per controllare, direttamente o indirettamente, tutti gli Stati indiani. Fra il 1756 e il 1856 la Compagnia ne annette, nel nome della Corona britannica, un centinaio, vale a dire i due terzi della superficie del Paese e i tre quarti della sua popolazione. Gli Stati rimanenti – che ritiene più efficace non annettere ma lasciare nelle mani di sovrani resi docili per forza di necessità – sono in realtà comunque sotto il suo dominio.

È questo, in quei primi giorni di gennaio del 1856, il caso del regno di Awadh¹, il più ricco del Nord delle Indie.

¹ Viene utilizzata anche la dicitura “Oudh”.





Capitolo 1

«Ha addirittura insultato il re!».

Malika Kishwar cammina rabbiosamente avanti e indietro per la sua stanza, seguita dalle dame di compagnia, confuse e disorientate. Lei, di solito così padrona di sé, riesce a malapena a parlare, soffocata com'è dall'indignazione. Quanto li odia, questi *angrez*¹, che anche lì si comportano da padroni umiliando, giorno dopo giorno, il suo rispettatissimo sovrano, il suo figlio tanto amato. Lei, la donna più importante del regno di Awadh, proibirà a quegli zotici... Proibire? A loro? Stizzita getta a terra il *dupatta*², svelando le forme imponenti, e una giovane ancella si affretta a raccogliarlo. Che cosa può fare? Ha già tentato molte volte di convincere il re a opporsi alle crescenti richieste dei suoi «amici e protettori», ma Wajid Ali Shah, pur così mite, ha finito per irritarsi: «Vi prego di non tornare più sull'argomento, onorevole madre, la Compagnia cerca un pretesto qualsiasi per impadronirsi dello Stato; non dobbiamo fornirgliene: al contrario, dobbiamo comportarci da alleati leali».

“Da alleati leali? Nei confronti di quei traditori?”, c'era mancato poco che replicasse, ma lo sguardo del re l'aveva indotta a tacere. Occhi così tristi, così disorientati da farle capire che sarebbe stato inutile, e soprattutto crudele, insistere. Chi più di suo figlio poteva soffrire per quella situazione degradante a cui, da anni, lo costringeva il Residente, il rappresentante della potente Compagnia inglese delle Indie orientali e vero signore di un regno di cui lo stesso Wajid Ali Shah non era più il monarca, se non nominalmente. In realtà, era solo una marionetta nelle mani di quella Compagnia che, da un secolo, si stava impossessando, con

¹ *Angrez*: pronuncia locale della parola *anglais* (“inglese”), diffusa nelle Indie dai francesi.

² Larga stola che nasconde le forme.

pressioni, minacce e false promesse, di tutti gli Stati sovrani, uno dopo l'altro.

Malika Kishwar non capisce... Come si è potuti arrivare fin qui?

Vengono aperti i pesanti drappi all'ingresso della stanza: un eunuco con indosso un *salwar*³ bianco e una tunica di velluto color prugna annuncia l'arrivo della prima e della seconda moglie di Sua Maestà. Entrano, accompagnate dal fruscio setoso dei loro strascichi, sorriso altero e incedere maestoso; l'incarnato chiarissimo attesta la purezza del loro lignaggio. La prima moglie ha quasi trent'anni, la seconda poco meno, ma la loro rotondità, dovuta a una vita di ozi e all'eccesso di dolciumi, le rende più vecchie anzitempo. A loro importa poco, la loro posizione è assicurata: hanno un figlio. Secondo le leggi dello *zenana*⁴, dovrebbero detestarsi (in quell'ambiente chiuso, le lotte per il potere sono spietate), ma loro sono amiche, o almeno è ciò che lasciano intendere.

Malika Kishwar però non si lascia ingannare; ammira l'abilità della sua prima nuora. Legarsi alla sua rivale con un affetto al tempo sollecito ed esigente, senza lasciarle un attimo di libertà, prestarle ancelle ed eunuchi che poi le riportano ogni sua parola, convincerla che i loro figli non possono fare a meno l'uno dell'altro, in poche parole avvilupparla nella tela di ragno del suo amore indefettibile: quale modo migliore di impedirle di complottare alle sue spalle? In confronto ad Alam Ara, la discreta Raunaq Ara non è al suo stesso livello. Eppure è figlia del gran visir⁵, ed è stata a lungo la favorita di Wajid Ali Shah; ma, poco a poco, lui se ne è stancato, come si stanca, l'una dopo l'altra, di tutte le bellezze che adornano i suoi palazzi.

Dopo essersi chinata in un rispettoso *adab*⁶ davanti alla *Rajmata*⁷, Alam Ara ha assunto nuovamente il suo fiero contegno.

³ Pantalone ampio indossato sia dagli uomini che dalle donne.

⁴ "Harem". In India, la separazione fra uomini e donne, sia tra i musulmani che tra gli indù, è chiamata *pardab*.

⁵ Gran visir: primo ministro. Visir: ministro.

⁶ Forma di saluto in uso presso le corti musulmane: si porta la mano alla fronte, inchinandosi tanto più in basso quanto più rispetto si vuole mostrare. La "cultura dell'*adab*" era fiorente a Lucknow, conosciuta come la città dalle maniere più raffinate di tutte le Indie.

⁷ "Regina madre".

«Che cosa succede, *Huzur*⁸? Gli eunuchi mi hanno informata che l'*angrez* ha superato se stesso, con la sua insolenza, arrivando persino a minacciare Sua Maestà! Dobbiamo reagire!».

I suoi occhi ardono. Insultare il suo signore e padrone equivale a insultare lei stessa, e la prima moglie, che si vanta di discendere da una delle più nobili famiglie di Delhi, risente in modo crudele di quelle costanti umiliazioni.

Malika Kishwar si lascia scappare un sorriso ironico: conosce la vanità della nuora, ma sa anche che, pur di accedere un giorno all'invidiabile *status* di regina madre, non rischierebbe mai di commettere il minimo gesto contro i disprezzati padroni.

«Andate dunque da mio figlio, è molto afflitto, sapete quanto è sensibile. Stategli vicino, cercate di fargli dimenticare quella scena dolorosa manifestandogli il vostro rispetto e la vostra ammirazione, è la sola cosa che possiate fare».

E, con un gesto della mano, le ha congedate. Oggi non è dell'umore di ascoltare le loro lamentele o architettare per ore inattuabili cospirazioni. Il pericolo si profila all'orizzonte, Malika lo sente; deve consultare il suo astrologo.

* * *

Un'ancella ha indicato alle due spose che il re si trovava nel *parikhana*, la "casa delle fate", nel cuore del parco del Kaiserbagh.

Il Kaiserbagh, o "giardino dell'imperatore", è un complesso di palazzi costruiti a quadrilatero attorno a un parco immenso, che mescola l'esuberanza barocca dei suoi stucchi giallo pallido o turchesi e dei suoi balconi ornati di festoni con alti archi inquadrati fra colonnine che ricordano Versailles, mentre le molteplici cupoline in stile moghul ci rammentano che ci troviamo in Oriente. È stato Wajid Ali Shah a volere tale sincretismo quando, come principe ereditario, ha fatto costruire per le sue numerose donne – favorite e danzatrici – questo maestoso complesso, più grande dei palazzi del Louvre e delle Tuileries messi insieme.

Posta in fondo al parco adorno di fontane e di Veneri e Cupidi di

⁸ "Vostra Maestà", "Vostra Grazia".

marmo bianco, la “casa delle fate” è una scuola di musica, danza e canto riservata a giovani donne reclutate da tutto il regno per il loro fascino e la loro bellezza, al fine di formare una compagnia artistica, un coro e un corpo di ballo per il sovrano, appassionato di musica e poesia. Lui stesso eccelle nell’arte di scrivere versi: è infatti autore di un centinaio di raccolte, stimatissime dagli specialisti, sia locali che stranieri⁹.

Quando le due begum¹⁰ entrano nel *parikhana* è appena iniziata una rappresentazione teatrale offerta dalle “fate”.

Sulla scena alcuni curiosi personaggi in crinoline o nell’uniforme rossa degli ufficiali britannici parlano a gran voce, scimmiettando le forze d’occupazione, tra gli applausi e le risate di qualche decina di giovani donne sdraiate su spessi tappeti disseminati di cuscini di velluto.

«Questi indigeni non hanno davvero alcun senso morale, hanno innumerevoli mogli e concubine!», dichiara con voce stridula una dama pingue in una crinolina verde mela.

«E le povere creature lo accettano, che mancanza di dignità!».

«Che volete, hanno una mentalità da schiave. Io, se mio marito s’azzardasse a guardare qualcun’altra...».

Due “ufficiali”, in controcena, commentano: «Non è certo la loro mancanza di senso morale che criticherei, quanto la loro mancanza di senso pratico. Noi, se ci facessimo un’amante, saremmo così stupidi da renderlo pubblico? Quando ce ne stanchiamo, la lasciamo. E se per sfortuna è incinta, non è affar nostro! Qui, questi imbecilli si credono obbligati, per aver dormito con una donna, a garantirle una posizione e un sussidio, e a riconoscere ogni bastardo come figlio legittimo! T’immagini i problemi di eredità, se noi facessimo lo stesso?».

Una crinolina rosa, in tono nasale: «Figuratevi, mia cara, che una delle mie ancelle mi ha raccontato di aver scelto lei stessa una seconda moglie per suo marito, in quanto, mi ha detto, lei stava diventando vecchia e non aveva più voglia di dividere il letto né di sbrigare i

⁹ In particolare da Joseph Garcin de Tassy, specialista in lingue orientali, membro dell’Académie française e professore di indostano all’École impériale.

¹⁰ Titolo attribuito a nobildonne e principesse musulmane e, per estensione, a donne di alto rango. (*n.d.t.*)

lavori di casa. La seconda moglie si faceva carico di tutte queste cose e in più si occupava di lei con rispetto e... riconoscenza».

«Questi musulmani non hanno proprio alcuna moralità!».

«Gli indù non sono affatto meglio!».

«Musulmani o indù, questa gente non ha altra legge che la sua pigrizia e la sua sensualità», interviene una crinolina azzurra. «Quale cristiana si sognerebbe di non assolvere ai propri doveri coniugali, anche se non ne ricava alcun piacere? Io, mentre mio marito mi... ebbene, io dico le preghiere».

«Come tutte noi, mia cara. Solo alle sguardine piacciono quelle sconcezze!».

Nel *parikhana*, il pubblico non si tiene più dal ridere. Con quell'esplosione di frizzi e lazzi, ci vorrà un bel po' di tempo prima che le attrici possano proseguire.

Sul proscenio si è fatta avanti un'uniforme rossa: «Sguardine o no, questi indiani hanno una bella fortuna a trovare in casa propria quello che noi siamo costretti ad andare a cercare fuori, con tutti i rischi – e le spese – che ciò comporta».

«Sapete», replica il suo vicino, «che una trentina di anni fa, prima che le nostre giovani inglesi sbarcassero nelle Indie per sposarsi, fissando regole morali, ogni ufficiale aveva in casa propria la sua *bibi*, la sua amante indigena, mite, devota, sensuale... Era un paradiso!».

Entrambi sospirano alzando gli occhi al cielo.

«Quei poveri indiani sono forse più da commiserare che da biasimare», azzarda un'esile crinolina viola intenso. «Gli uni adorano dèi con la testa di scimmia o di elefante, gli altri seguono un falso profeta e ci trattano da politeisti perché crediamo nella Santa Trinità. Fortunatamente, da qualche anno i nostri missionari sono sempre più numerosi. Ho sentito dire che iniziano a esserci delle conversioni...».

La donna viene interrotta dalle proteste; tra il pubblico, le donne che fino a quel momento si sbellicavano dalle risate, contestano vivacemente, indignate: «Menzogne! Quei furbi di *angrez* diffondono queste calunnie per dividerci! Chi mai vorrebbe diventare come uno di quei cannibali che si vantano di mangiare il loro Dio sotto forma di un pezzo di pane? Un Dio che hanno crocifisso, un Dio che...».

«Calmatevi, signore!».

Si è levata una voce grave. Tutto d'un tratto, le donne si zittiscono

e si girano verso il divano con i piedini d'oro su cui è sdraiato il loro beneamato signore.

A trentaquattro anni, Wajid Ali Shah è un bell'uomo dalla carnagione chiara e dalla capigliatura corvina. Le sue rotondità, segno di ricchezza e potere, accentuano la maestà di ogni suo gesto. Le sue mani, piccole e sottili, sembrano piegarsi sotto il peso degli anelli, ma sono soprattutto i suoi occhi a catturare l'attenzione: due immensi occhi neri, la cui tristezza non è smentita dalla dolcezza del sorriso.

«Ahimè, è vero che alcuni si convertono, o fingono di farlo. Non per convinzione, come si potrebbe credere a tali insulsaggini? Gli inglesi stessi, incapaci di spiegarle, le definiscono dei misteri. A mio parere, quelle supposte conversioni sono dovute alla miseria. Hanno luogo fra i più poveri perché i missionari danno loro del denaro e si fanno carico dell'educazione dei loro figli».

«Ma quei convertiti diventano oggetto del disprezzo di tutte le persone che abitualmente frequentano!», obietta una donna.

«È proprio per questo che sono convinto che si prendano gioco degli stranieri e continuino di nascosto a praticare la religione dei loro avi».

E, posando lo sguardo sul pubblico: «Per tornare al *divertissement* di questo pomeriggio, l'ho trovato pieno di arguzia. A chi lo dobbiamo?».

Si fa avanti una giovane slanciata, dai grandi occhi verdi che spiccano sulla pelle olivastria; si inchina con grazia, portando la mano alla fronte in segno di rispetto.

«Hazrat Mahal! Ti sapevo poetessa, ma ignoravo che possedessi anche il tagliente dono della satira. In questa giornata dolorosa hai saputo farmi ridere. Meriti davvero il soprannome che ti ho dato: *Iftikhar un Nisa*, "l'orgoglio del genere femminile"». E, togliendosi dal dito un enorme smeraldo: «Tieni, prendi questo come prova della mia riconoscenza».

«L'orgoglio del genere femminile! È meno di niente!», sogghigna Alam Ara, che non ha mai potuto soffrire Hazrat Mahal. Tutt'attorno a lei le donne annuiscono, sia per compiacere la prima moglie, signora incontestata dello *zenana* dopo la regina madre, sia per gelosia nei confronti di tutte quelle che il sovrano sembra preferire.

«Perdonatemi, *Huzur*», azzarda poi la prima moglie, «ma non

pensate che sia pericoloso prendersi gioco così degli *angrez*? Se lo venissero a sapere?»

«Se lo venissero a sapere, significherebbe che in questo palazzo ci sono delle spie, e io non posso crederci», risponde il re, ironico. «Se tuttavia arrivasse alle loro orecchie l'eco dei nostri passatempo, non mi spiacerebbe se si rendessero conto che ci prendiamo gioco di loro esattamente come loro fanno con noi. Loro hanno i loro cannoni, e noi abbiamo come unica arma le risate, e io non ho intenzione di privarmene!».

Con queste parole, Wajid Ali Shah si alza e, sempre sorridendo, si congeda dalle sue “fate”.

* * *

...È troppo buono, troppo mite e forse troppo...

Hazrat Mahal tenta di scacciare quelle parole che ritornano insistenti; parole che non possono adattarsi all'uomo che ama, al sovrano che ammira; parole che hanno avuto su di lei l'effetto di uno schiaffo quando, qualche giorno prima, le ha sentite pronunciare dal rajah Jai Lal Singh, che pure è il migliore amico di suo marito.

Si era avventurata sulla terrazza nord dello *zenana*, quella che dà sui giardini del Diwan-i-Khas, la sala del consiglio dei ministri. Al riparo degli alti *jali*¹¹, nessuno poteva vederla; lei, al contrario, poteva osservare l'andirivieni dei dignitari, cosa che la distraeva dalla compagnia pettegola di donne ed eunuchi.

Un uomo alto, la cui elegante magrezza spiccava tra le forme grassocce degli uomini di corte, era impegnato in un'accesa discussione con altri due personaggi: «Nelle presenti circostanze, non si tratta di saggezza! Più gliela diamo vinta, più gli inglesi si crederanno autorizzati a spadroneggiare su tutto. Sua Maestà dovrebbe rimmetterli al loro posto, ma ahimè è troppo debole».

Scioccata, Hazrat Mahal si era sporta e aveva riconosciuto il rajah, un uomo rinomato per il suo parlar franco, ma anche per il suo coraggio e la sua lealtà nei confronti del sovrano.

¹¹ *Mashrabiyya*, paraventi di legno intrecciato.

E a corte gli uomini così non erano molti.

Hazrat Mahal aveva avuto l'impressione di ricevere un pugno nello stomaco, tremava d'indignazione! Debole, il re? Lui che presiedeva ai destini dei suoi sei milioni di sudditi, che li guidava e li proteggeva! Era tornata in fretta e furia nei suoi appartamenti e aveva mandato via le ancelle: aveva bisogno di ritrovare la calma.

Raggomitolata sul suo divano, continua a tremare, non più di collera, bensì di paura. Un sentimento insolito, simile a quello che aveva provato alla morte di suo padre. Allora non aveva che dodici anni e, visto che la madre era deceduta alla sua nascita, si ritrovava orfana. Aveva perso l'unico essere che l'amava e la proteggeva, ormai era senza difese.

Come oggi... Ma che cosa va mai pensando? Oggi il sovrano regna, è giovane, in perfetta salute, lei è una delle sue spose e, soprattutto, ha un figlio che è il ritratto di suo padre.

Hazrat ricorda gli undici colpi di cannone che hanno accolto la nascita del piccolo, dieci anni prima: Wajid Ali Shah era allora il principe ereditario e tutto il palazzo sembrava essersi rallegroato dell'arrivo di quel bambino enorme, che però era solo il quarto in ordine di successione. Elevata all'invidiabile posizione di madre di un erede, la donna aveva ricevuto il titolo di "Nawab Hazrat Mahal"¹², "Sua Grazia Illustrissima".

Lei, la piccola orfanella... Allah gliene è testimone, lei viene da lontano...

Aspirando lentamente il fumo del suo *hookah*¹³ di cristallo, Hazrat Mahal comincia a ricordare...

¹² *Mahal*: titolo attribuito a coloro che hanno dato un figlio maschio al re.

¹³ *Hookah*: pipa ad acqua, chiamata anche narghilè o *shisha*.

Capitolo 2

Muhammadi – questo era allora il suo nome – era nata in una famiglia di piccoli artigiani di Faizabad, l'antica capitale del regno di Awadh: una città florida, fino a che, nel 1798, il re Asaf-ud-daulah non aveva scelto di stabilirsi a Lucknow. La sua partenza aveva segnato la rovina di migliaia di artigiani che rifornivano di gioielli, stoffe pregiate e ninnoli preziosi una corte numerosa e raffinata. Il nonno di Muhammadi, disperato, si era lasciato morire, e suo padre, Mian Amber, era sopravvissuto facendo diversi lavoretti, fino a che, nel 1842, non gli avevano offerto un posto da intendente a Lucknow¹.

Tutta la famiglia l'aveva seguito ma, qualche mese più tardi, Mian Amber era stato portato via dalla tubercolosi. Muhammadi, la figlia più giovane, era stata presa in casa da suo zio, considerato il miglior ricamatore di *topis*, i copricapi di velluto o di seta alla moda tra gli aristocratici. Si diceva che i suoi fossero così perfetti da adattarsi esattamente alla persona a cui erano destinati e che, se li avesse indossati chiunque altro, ne avrebbe subito ricavato un insoportabile mal di testa.

Un giorno che il ricamatore stava preparando un *topi* per il principe ereditario, la fanciulla non aveva saputo resistere e, approfittando di un momento di assenza dello zio, aveva indossato quella meraviglia di seta blu notte ricoperta da una costellazione di piccoli diamanti. Vedersi allo specchio era stato un colpo: ora era un'incantevole principessa a guardarla. A malincuore, Muhammadi aveva rimesso il *topi* sulla tavola. Appena in tempo: lo zio stava rientrando, gli avevano chiesto il copricapo e bisognava consegnarlo immediatamente.

¹ Le origini di Hazrat Mahal sono incerte. Di famiglia povera, potrebbe ugualmente essere nata a Farrukhabad, a duecentocinquanta chilometri da Lucknow. Suo padre sarebbe stato guardiano di un mausoleo.

L'indomani, nel vicolo tranquillo si sentì gridare a gran voce: «Dov'è quel furfante di un ricamatore? Dev'essere bastonato!».

Terrorizzato, l'uomo era scappato dal cortiletto sul retro, mentre sua moglie apriva la porta tremante. Davanti a lei, un alto eunuco dalla pelle scura, accompagnato da due guardie, reggeva il *topi*.

«Dov'è tuo marito?»

«È uscito...».

Dopo aver fatto segno alle guardie di rovistare in casa, l'eunuco aveva ricominciato, minaccioso: «Chi ha osato indossare il *topi* destinato al principe ereditario?»

«Ma nessuno avrebbe mai...».

«E come lo spieghi questo, allora?», aveva tuonato l'eunuco, agitando il copricapo all'interno del quale era rimasto attaccato un lungo capello nero, e aveva gettato il *topi* per terra.

Nel frattempo, le guardie erano tornate, spingendo davanti a loro Muhammadi, pallida come un morto.

«Non abbiamo trovato il ricamatore, ma questa fanciulla si nascondeva nella stanza in fondo!».

L'eunuco l'aveva osservata attentamente e, raddolcito, aveva domandato: «Chi è?»

«Una nipote orfana che abbiamo preso con noi», si era affrettata a rispondere la moglie del ricamatore, rincuorata dal diversivo.

«È sposata?»

«Non ancora».

L'eunuco aveva scosso la testa.

«Bene, per questa volta tuo marito se la caverà, perché il mio principe è indulgente e detesta la violenza, ma se dovesse ricapitare, digli che verrò personalmente a regolare i conti e che rimpiangerà il giorno in cui è nato».

Qualche giorno più tardi, alla dimora del ricamatore si erano presentate due donne. Sotto il *burkha* nero, sfoggiavano dei *garara*² dai colori vivaci, e avevano il viso truccato pesantemente. La moglie del ricamatore le aveva riconosciute immediatamente: si trattava di Amman e Imaman, due vecchie cortigiane che setacciavano la città

² Pantalone simile a un'ampia gonna che arriva fino a terra, terminando in uno strascico.

e i dintorni alla ricerca di fanciulle carine da educare alle buone maniere, alla danza e alle arti, prima di proporle agli harem degli aristocratici o, nel caso di quelle più portate, all'harem reale.

L'affare era stato presto concluso. Tanto più che Muhammadi, gravata dai rimorsi, aveva confessato la sua colpa e a quel punto la zia, che non l'aveva mai amata, non aveva più avuto alcuno scrupolo a sbarazzarsene. Casualmente il marito, che avrebbe potuto commuoversi al pianto della nipote, era assente. Sorpresa ed estasiata per la borsa di denaro che le due donne le avevano allungato – così tanti soldi per una ragazzina pelle e ossa! – la zia aveva ugualmente voluto metterle in guardia contro il suo pessimo carattere, ma Amman e Imaman non la stavano più ascoltando. Dopo aver coperto Muhammadi con un *burkha*, l'avevano spinta nella lettiga che le attendeva.

Muhammadi non pianse a lungo. Il mondo che stava scoprendo era affascinante. L'ampia casa di Amman e Imaman si trovava nel cuore del Chowk, il gran bazar della città vecchia, con i suoi banchetti di kebab e di leccornie appetitose, gli innumerevoli artigiani, i famosi gioiellieri, calzolai, profumieri e ricamatori di *chikan*³ – meraviglie rinomate per la loro leggerezza in ogni parte dell'India – il tutto immerso in un effluvio di spezie e gelsomino. Dietro i balconi traforati, all'interno delle piccole botteghe, si potevano scorgere, vestite di seta a colori vivaci, le prostitute, che masticavano il *paan*⁴ e, con aria indifferente, seguivano con lo sguardo gli uomini che esitavano.

Ma il Chowk era soprattutto celebre per essere il quartiere delle cortigiane, delle gran dame frequentate dai membri dell'alta società. A Lucknow le cortigiane hanno una posizione sociale molto elevata, davvero diversa da quella delle prostitute. In genere, hanno un ricco protettore e ricevono ogni sera, nel loro salotto, aristocratici e artisti. Bevendo e rifocillandosi di cibi raffinati, ascoltano musica, recitano poesie e fanno conversazione fino alle ore piccole.

Alcune cortigiane sono esse stesse poetesse, altre musiciste. E

³ Raffinati ricami su mussola.

⁴ Rotolo di foglie amare farcito di scaglie di noce di betel e di foglie di tabacco, che viene masticato a lungo prima di essere sputato.

tutte sono ospiti dall'eloquenza e dalle maniere così raffinate che è ordinaria amministrazione mandare presso di loro i giovani di buona famiglia per perfezionarne l'educazione.

Tuttavia, prima di raggiungere tale rispettata posizione, queste donne devono lavorare sodo e sottoporsi a una spietata disciplina. Quelle che, per mancanza di qualità o di carattere, falliscono e non raggiungono la perfezione richiesta, si trovano relegate nella parte popolare del Chowk: cortigiane di seconda classe, o a volte (e questo è l'incubo di tutte quante) persino retrocesse al rango di semplici prostitute.

La dimora di Amman e Imaman poteva accogliere una decina di pensionanti: riceverne di più avrebbe significato mettere a rischio la qualità del loro insegnamento eccellente. In piedi dalle cinque del mattino, dopo le abluzioni con l'acqua fredda, le fanciulle dicevano le preghiere: nella loro educazione, religione e morale erano fondamentali.

Dopo una leggera colazione, avevano inizio le lezioni, che proseguivano fino alle due del pomeriggio. Classi di portamento, di danza e canto, e anche lezioni di musica, poiché ciascuna doveva saper suonare almeno uno strumento, il *sitar*, il *sarangi* o le *tabla*⁵. Il pomeriggio, dopo un frugale spuntino, si passava all'insegnamento del persiano, lingua della corte e dei poeti, e ci si cimentava con la composizione. Era il momento preferito di Muhammadi, quello in cui poteva dare libero corso alla sua immaginazione e alla sua sensibilità, nei limiti imposti dai canoni della poesia classica.

La sera, le pensionanti erano libere e ne approfittavano, dato che le due "benefattrici" erano spesso fuori, a rendere visita a potenziali clienti. Allora le ragazze facevano festa, si truccavano accuratamente, danzavano con addosso veli trasparenti, mimavano scene di passione e di gelosia in cui soppiantavano tutte le rivali facendo impazzire d'amore un bel principe che le ricopriva di gioielli. Ogni sera aggiungevano un nuovo capitolo al proprio sogno, vivendo in anticipo il brillante avvenire promesso dalle due sorelle alle allieve più brave. E ciascuna di loro si sentiva la migliore.

All'inizio, Muhammadi aveva partecipato a questi giochi, ma si era

⁵ *Sitar*, *sarangi*: strumenti a corde. *Tabla*: coppia di piccoli tamburi sui quali si batte con le dita.

presto stancata. Preferiva isolarsi per trascrivere in bella calligrafia le sue poesie o discutere per ore con Mumtaz, una fanciulla originaria, come lei, dei dintorni di Faizabad.

Le due matrone l'avevano trovata durante la loro peregrinazione annuale nei remoti villaggi del regno. Sedotte dalla sua freschezza, avevano fatto balenare ai genitori, umili contadini, la possibilità di un ricco matrimonio. Qualche moneta d'argento li aveva convinti definitivamente.

Erano ormai passati due anni da quando Mumtaz era arrivata a Lucknow e, a poco a poco, aveva compreso che per lei non sarebbe mai arrivato nessun marito ricco, al massimo una serie di ricchi protettori.

Questo non intaccava in alcun modo la sua gaiezza: ottimista per natura, non vedeva mai il male attorno a sé. Spesso Muhammadi aveva dovuto metterla in guardia contro le meschinerie e le maldicenze delle altre pensionanti. Pur essendo di due anni più giovane, lei era più perspicace e in grado di svelare gli inganni.

Un giorno – Muhammadi aveva appena festeggiato i suoi quattordici anni – Amman e Imaman annunciarono alle pensionanti una grande notizia: il principe ereditario aveva bisogno di nuove “fate” per il suo *parikhana* e l'indomani le migliori tra loro sarebbero state presentate a palazzo. Senza esitare ne avevano designate tre – Yasmine, Sakina e Muhammadi – ed erano poi uscite, insensibili alle proteste e alle suppliche delle altre fanciulle.

Mumtaz e Muhammadi avevano passato la notte insieme – forse la loro ultima notte – a piangere, a sognare, a promettersi reciprocamente di non dimenticarsi mai, a giurarsi che si sarebbero riviste, qualunque cosa fosse successa. Separandosi, avevano l'impressione di perdere di nuovo la propria famiglia.

«Non fare così, vedrai che non verrò scelta», sussurrava Muhammadi, baciando le lacrime dell'amica.

«Non dire sciocchezze, so che sedurrai il re, sei così bella! Arriverai fino in cima, me lo sento... ma giurami che in quel caso mi farai venire a stare con te; fra tutti quei cortigiani, avrai bisogno di un'amica fedele, e io... non ho che te».

Muhammadi glielo aveva promesso, e le due fanciulle si erano addormentate, esauste, l'una nelle braccia dell'altra.

...L'indomani, il giorno del mio arrivo a palazzo... undici anni fa... sembra ieri...

Hazrat Mahal si ricorda della paura che aveva provato quando l'avevano fatta entrare, con le sue due compagne, nel grande salone dello *zenana*. Lì c'era un centinaio di donne, vestite come principesse, che le squadravano ridendo e scambiandosi commenti – immaginava lei – poco piacevoli.

Muhammadi attendeva in piedi, con gli occhi bassi, mentre il brusio e le risate aumentavano, e a poco a poco sentiva montare la rabbia: non aveva mai sopportato di essere umiliata, e pazienza se le dicevano che aveva un brutto carattere e che non avrebbe mai trovato marito! Suo padre l'aveva cresciuta così: «Noi siamo poveri, ma la nostra è un'antica famiglia, non scordartelo mai, e in ogni circostanza mantieni la tua dignità, anche se dovesse costarti caro. Sappi che la cosa peggiore che possa capitare è perdere il rispetto di se stessi». Il suo adorato padre... come le mancava, come avrebbe voluto essere lontana da lì, da quel palazzo, da quelle donne che già detestava con tutte le sue forze!

«Silenzio, signore! Non vedete che state terrorizzando queste fanciulle?».

La voce è melodiosa, ma il tono è severo; sorpresa, Muhammadi alza gli occhi. Davanti a lei, un bell'uomo avvolto in uno scialle di cachemire ricamato le sorride. E lei, a bocca spalancata, dimentica di tutte le formule e dei saluti ripetuti innumerevoli volte, resta lì, a guardarlo.

Indignate, Amman e Imaman si fanno avanti e le fanno piegare la nuca a forza.

«Vogliate perdonarla, Altezza, questa fanciulla è assolutamente una delle pensionanti meglio educate che abbiamo, la vostra presenza deve averle fatto perdere la testa!».

Il principe ereditario si mette a ridere. Ha ventitré anni e, per quanto sia abituato ad avere successo con le donne, sa anche molto bene quanto queste siano abili nel recitare la commedia dell'amore. Tuttavia, questa incantevole fanciullina, così smarrita, così goffa, di certo non sta fingendo e la sua ammirazione lo lusinga. Ma si riprende in fretta e, rivolgendosi alle matrone: «Le vostre protette sono affascinanti, ora vediamo se sono anche capaci. Per il compleanno

del dio Krishna, ho ideato un nuovo spettacolo e ho bisogno di danzatrici non solo belle, ma che abbiano un autentico senso del ritmo, perché il *kathak*⁶ non tollera la mediocrità».

Il principe batte le mani e immediatamente, su un palco, un'orchestra di donne inizia a suonare. Come in un sogno, Muhammadi guarda Sakina e Yasmine farsi avanti sulla pista e compiere aggraziate evoluzioni al suono di una musica a tratti sensuale o briosa; vorrebbe raggiungerle, ma le sue membra sono di piombo e rimane piantata lì, mentre attorno a lei aumenta un brusio indignato.

All'improvviso, il principe fa segno all'orchestra di interrompersi e, con un tono irritato, fa: «Non mi hai sentito? Ti ho chiesto di danzare!».

Con le lacrime agli occhi, Muhammadi abbassa la testa; sono mesi che si prepara a questo momento in cui è in gioco la sua vita, ed ecco che ha rovinato tutto...

«Perché non balli?», si spazientisce il principe.

«Non sono una ballerina!».

Dove ha trovato il coraggio di rispondergli a quel modo? In seguito, Muhammadi si è posta spesso quella domanda e ha finito per pensare che proprio nelle situazioni più disperate si trova la propria forza, e la propria autenticità. In quell'istante, infatti, ha preso coscienza del fatto che, sebbene avesse, come le sue compagne, imparato a danzare, quella era, per quanto la riguardava, un'attività fra le tante, e di non essersi mai immaginata come una... ballerina. Lei nutriva altri sogni.

Ma visto che ormai è spacciata, la ragazza ha la forza di aggiungere: «Non sono una ballerina, sono una poetessa!».

La sua dichiarazione viene accolta da un silenzio pieno di stupore, poi da esclamazioni che Wajid Ali Shah, con un gesto, mette a tacere: «Poetessa, davvero! Quale presunzione! Quanti anni hai?»

«Quattordici, Vostra Altezza».

«Quattordici! Sei di un'insolenza fuori dall'ordinario, non so se devo arrabbiarmi o mettermi a ridere».

⁶ Una delle danze più popolari dell'India del Nord, nata dall'avvicinamento delle culture indù e musulmana. Molto ritmata, prevede un movimento estremamente veloce di piedi e braccia, mentre il busto rimane immobile. È stata portata al suo livello più alto di perfezione dal re Wajid Ali Shah.

Amman e Imaman intervengono, balbettando: «Vogliate perdonarci, *Huzur*, non avremmo mai immaginato... Questa ragazza è impazzita, la puniremo, la manderemo via, è la prima volta che un tale disonore...».

«Voglio prima punirla io stesso, lasciando che si renda pubblicamente ridicola. Quindi siediti qui e recita per noi uno dei tuoi componimenti. Ti avverto, mi cimento anch'io in quest'arte e conosco tutti i maestri, non riuscirai a ingannarmi!».

Muhammadi ha l'impressione di vacillare sull'orlo di un buco nero, non vede altro che ombre, sta per precipitare... precipita...

«No!».

Il grido che emette la fa tornare in sé, apre gli occhi, tutt'attorno le donne ridacchiano... Non darà loro la soddisfazione di farsi umiliare, pensa a suo padre quando le ripeteva che la virtù suprema è il coraggio; quindi, con un respiro profondo, inizia a recitare, accompagnata dalle sonorità del sitar. La sua voce, dapprima debole, si fa a poco a poco più sicura, a tratti sussurrata, a tratti vibrante, al ritmo delle immagini che dispiega in un grande affresco. Non si trova più nell'harem ostile: è la bella portata via dal suo innamorato su un focoso destriero, è le montagne innevate e le valli fiorite che loro due attraversano al galoppo, è la sorgente alla quale si rinfrescano e il letto di muschio su cui lui, con dolcezza, l'abbraccia, deponendo un bacio sulle sue labbra, simili a petali di rosa.

Quando, un'ora più tardi, la ragazza smette di recitare, regna un profondo silenzio. Alcune donne si asciugano furtivamente gli occhi, mentre il principe la guarda sognante.

Muhammadi capisce di aver vinto, e d'un tratto, liberandosi di tutta la tensione accumulata, scoppia a piangere.

Capitolo 3

Amman e Imaman sono ripartite, lasciando le tre fanciulle nell'harem del principe.

Mentre Sakina e Yasmine partecipano quotidianamente alle prove, dirette dall'erede al trono, Muhammadi non è stata convocata e si tiene in disparte, sempre più inquieta. Nessuno le rivolge la parola. Toccate sul momento dalla sua poesia, le donne si sono subito riprese; non le perdonano di voler essere diversa e parlano a voce alta del carattere volubile di Wajid Ali Shah che, da un giorno all'altro, è in grado di dimenticare colei che per un istante ha saputo catturare la sua attenzione.

Quanto alle sue vecchie compagne, non fanno nulla per rassicurarla: «Sua Grazia ha una passione per il suo nuovo balletto ed è così gentile con tutte le danzatrici! Hai sbagliato a tenergli testa, non ama le donne con un brutto carattere e le più anziane, qui, dicono che rischi di passare la vita a fare da serva alle altre».

È trascorsa una settimana, una sera Wajid Ali Shah l'ha fatta chiamare nei suoi appartamenti privati. Attorniato da alcuni amici, è adagiato su grossi cuscini e fuma uno splendido *hookah* damaschinato d'oro. Interdetta, Muhammadi ha i piedi inchiodati al suolo.

«Andiamo, non avere paura, vieni a recitare per noi alcuni dei tuoi versi», la incoraggia lui sorridendo.

Ora che si sente a suo agio, Muhammadi si raccoglie per qualche istante, poi, con voce vibrante, inizia con un componimento in onore del più innamorato degli uomini, l'imperatore Shah Jahan che, per la sua amata, aveva fatto costruire il Taj-Mahal, la meraviglia in marmo bianco. A lungo la fanciulla dà prova del suo talento e del suo fascino, interrotta solo dalle lusinghiere esclamazioni degli astanti. A notte fonda, ciascuno fa ritorno nella propria dimora, ma Wajid Ali Shah la prega di rimanere. «Se anche tu lo vuoi», le mormora.

Se lo voleva! È stato in quell'istante che Muhammadi se n'è innamorata.

Ricorda ancora le notti passate insieme a recitare poesie e ad amarsi fino al mattino. Lei si meravigliava della sua delicatezza, lui dell'innocenza di lei. Il re aveva anche composto una poesia in suo onore che iniziava così:

Per quale miracolo Amman e Imaman sono arrivate a portare fin qui questa modesta fanciulla? Il suo corpo emana un profumo di rosa, ella è una fata¹.

Qualche settimana più tardi Muhammadi era già incinta, ed è stato allora che lui le ha attribuito il titolo di *Iftikhar un Nisa*, "l'orgoglio del genere femminile", poiché apprezzava la sua fierezza che la distingueva dalle altre, così sottomesse.

Quando infine Allah l'aveva benedetta concedendole un figlio maschio, Muhammadi si riteneva al riparo da ogni traversia. È stata, al contrario, l'inizio della guerra: la guerra larvata degli harem, in cui incidenti e veleni sono le armi dalle quali, senza tregua, le madri devono proteggere la propria progenie.

Fortunatamente, lei ha il suo fedele Mammoo! In quell'universo di gelosie e intrighi, l'eunuco è il suo solo protettore. Perché oggi lei non gode più del favore del re. Tanto affascinante quanto volubile, egli è fin troppo preso da nuove bellezze; se Muhammadi vuole conservare il suo affetto, deve distrarlo, divertirlo come quel pomeriggio, ma certamente non intrattenerlo con i suoi problemi.

Era stato Wajid Ali Shah stesso a offrirle Mammoo, o più esattamente aveva accettato che lei lo prendesse al suo servizio. All'epoca nessuno voleva l'eunuco, dicevano che portava sfortuna: la sua padrona, una delle nuove favorite, era morta misteriosamente, e Mammoo era stato accusato, se non di complicità, almeno di negligenza. Wajid Ali Shah avrebbe dovuto mandarlo via, ma esitava; tra i servitori dello *zenana*, lui era di certo il più abile ed eccelleva nell'arte di sbrogliare le questioni delicate. Così, quando Hazrat Mahal, che aveva appena partorito un figlio maschio, era andata dal suo sposo a pregarlo di concederle l'eunuco come intendente, lui aveva acconsentito, sollevato per quella soluzione inattesa. Le altre donne avevano cercato a lungo di dissuaderla, argomentando che lei

¹ Stralcio da una delle poesie dedicate a Hazrat Mahal.

era una credulona e che l'eunuco non era degno di fiducia, ma lei aveva tenuto duro. Non era solo per spirito di carità. Certo, Mammoo faceva pena a vederlo: mandato via da palazzo, tutte le porte gli sarebbero state chiuse, sarebbe finito per strada e Hazrat Mahal, che a dodici anni si era ritrovata improvvisamente sola, comprendeva la sua disperazione. Ma era anche guidata dal suo istinto: dotata della capacità di giudicare a prescindere dalle apparenze – dono che le procurava sia amicizie sincere che un odio indefesso – aveva visto nell'eunuco un'intelligenza vivace e molta ambizione, e aveva vagamente intuito che, prendendolo con sé, si sarebbe fatta un alleato di grande valore. Quanto a Mammoo, era chiaro: la giovane donna lo aveva salvato, le sarebbe stato ormai devoto anima e corpo.

Hazrat Mahal si rallegra ogni giorno della sua decisione. Per lei, confinata nello *zenana*, l'eunuco è diventato i suoi occhi e le sue orecchie. Bazzica i mercati di Lucknow, si attarda nelle botteghe dove ha stretto delle amicizie e la sera racconta alla sua padrona le voci della città – ciò che si dice del sovrano, ciò che si dice degli inglesi – al punto che Muhammadi è più aggiornata sullo stato d'animo della gente comune di chiunque altro nell'harem, fatta eccezione naturalmente per la *Rajmata*, la quale mantiene un esercito di informatori.

Di questi tempi, Hazrat Mahal è particolarmente attenta alle voci che circolano, ha l'impressione che l'insolenza del Residente inglese non sia frutto del caso, che abbia ricevuto degli ordini e che si stia tramando qualcosa di grave. Perciò, quando finalmente arriva l'eunuco, non riesce a contenere la sua impazienza.

«Allora, Mammoo Khan, che novità ci sono?»

«La gente è scontenta perché gli *angrez* si fanno sempre più arroganti. Dei giovani sbarbatelli, appena arrivati dall'Inghilterra per dare ordini a vecchi *sepoy*² agguerriti, si permettono di chiamarli “negri”³ o persino porci! E quando capita che si avventurino nel Chowk è anche peggio: sono totalmente incapaci di distinguere una prostituta da un'importante cortigiana, ecco perché queste ultime gli

² Soldati indiani arruolati nell'esercito britannico durante la colonizzazione inglese del subcontinente. (*n.d.t.*)

³ I documenti dell'epoca mostrano, in effetti, che i termini *niggers* e *negros* (*sic*) erano correntemente impiegati, in inglese, per designare gli indiani.

chiudono la porta in faccia. E a quel punto gli *angrez* si mettono a fare delle scenate, dal momento che molto spesso sono pure ubriachi!».

«E che cosa si dice di Jan-e-Alam⁴?»

«È sempre molto amato, ma la gente si lamenta di non vederlo quasi più. Rimpiange le sue processioni settimanali, quando chiunque poteva mettere la propria supplica nelle cassetine d'argento appese al fianco del suo elefante, dicono che sono gli *angrez* a impedirglielo, che fanno di tutto per allontanarlo dal suo popolo, ma che lui è il re e non dovrebbe ascoltarli!».

«Facile a dirsi!», lo interrompe Hazrat Mahal alzando le spalle, irritata. Finora si è ostinatamente rifiutata di dubitare del suo sposo, perché considererebbe tale atteggiamento come il peggiore dei tradimenti, ma in questi ultimi tempi deve arrendersi all'evidenza: un po' alla volta il re ha accettato qualunque cosa, ormai sono gli inglesi a decidere. Rammenta le riforme che il giovane aveva intrapreso agli inizi del suo regno: dell'esercito, della giustizia, dell'amministrazione; ricorda il suo entusiasmo, il desiderio di aiutare il suo popolo e come, a poco a poco, si era perso d'animo davanti alle eterne obiezioni, agli ostacoli, agli avvertimenti e alle minacce velate proferitegli dal Residente. Il sovrano sa qual è il prezzo da pagare se si scontenta l'onnipotente Compagnia delle Indie, visto che due terzi dei principati sono già stati annessi.

Allora Wajid Ali Shah si era rifugiato nelle passioni della sua giovinezza, la musica e la poesia, con tutto lo slancio della disperazione. Passava le giornate e le notti a comporre, a scrivere versi e a danzare. Lo *zenana* non era mai stato così gioioso, vi si accoglievano costantemente nuove "fate", e vi si mettevano in scena gli spettacoli più elaborati.

Ben presto il Residente aveva gridato allo scandalo e si era lamentato presso il governatore generale⁵, Lord Dalhousie, dello stato di "dissolutezza" in cui versava la corte, il cui sovrano, non pensando ad altro che ai suoi piaceri, trascurava ogni responsabilità. Il governatore lo aveva minacciato e il re aveva cercato di soddisfare

⁴ "L'amato dal mondo". Così era spesso chiamato Wajid Ali Shah.

⁵ In ogni stato non annesso, la Compagnia delle Indie orientali è rappresentata da un Residente inglese. Tutti i Residenti dipendono dall'autorità del governatore generale della Compagnia, la cui sede è a Calcutta.

le sue richieste, ma, qualunque cosa facesse, niente incontrava il favore della Compagnia. Quindi, per sfuggire a questa situazione irrisolvibile e dimenticare le costanti umiliazioni, il sovrano si era rituffato nel vortice delle feste.

...È infelice, cerca di stordirsi... Ah, se potessi parlargli, incoraggiarlo a resistere, rassicurarlo che il suo popolo lo ama e che lo sosterrà... Ma non mi ascolterebbe, non sono che la sua quarta moglie, e neppure sua madre, la Rajmata, ha quasi più influenza su di lui...

Immobile, l'eunuco attende ordini. Non bisogna lasciargli intravedere lo sconforto: è il suo devoto servitore, non deve dargli troppa importanza. Sa bene come certi eunuchi ottengano un ascendente tale sulle loro padrone da finire per controllare tutto. E conosce la sete di potere di Mammoo, o «Mammoo Khan»⁶, come lei lo chiama per soddisfare la sua voglia di essere rispettato. L'eunuco si proclama infatti di lignaggio aristocratico e bisogna riconoscere che ha un certo portamento: piccolo ma ben proporzionato, sta sempre ben dritto e il suo viso severo non si illumina che per lei. Tuttavia, nonostante l'interesse dimostrato da Hazrat Mahal, è sempre stato discreto sul suo passato e lei sospetta che, come molti eunuchi, sia un figlio illegittimo, abbandonato o venduto alla nascita. A palazzo non è affatto ben visto, anche perché, quando pensa che qualcuno si prenda gioco di lui o lo disprezzi, Mammoo si vendica; Hazrat lo sa, ma le importa poco: ciò che conta è che l'eunuco darebbe la sua vita per proteggere lei e il suo bambino.

Suo figlio le manca tanto da quando, all'età di sette anni, ha dovuto lasciare lo *zenana* e andare a vivere nelle stanze degli uomini. Lei aveva cercato di ritardare quel fatidico momento, prendendo a pretesto la cagionevole salute del bambino e il fatto che avesse bisogno della costante presenza di sua madre. Invano. Le è stato strappato via.

A poco a poco se ne è fatta una ragione: ormai si vedono esclusivamente il venerdì, e solo se non ci sono cerimonie ufficiali alle quali i figli del re, per giovani che siano, sono tenuti ad assistere.

Sono diversi giorni che non lo vede.

«Mammoo Khan, vai a cercare il principe Birjis Qadar, ti prego».

⁶ L'appellativo Khan è un indice di nobiltà.

Qualche minuto più tardi l'eunuco ricompare, raggiante, seguito da un gracile bambinetto dai capelli mossi, che si precipita tra le braccia di sua madre.

«*Amma*, abbiamo fatto una gara di aquiloni e ho vinto io!».

Intenerita dall'entusiasmo del bambino, la madre si congratula, mentre l'eunuco non può esimersi dal commentare: «Di tutti i figli di Sua Maestà, il nostro reuccio è il più dotato!», prendendosi subito un'occhiataccia dalla sua padrona.

«Ti ho già detto di non chiamarlo così! Se qualcuno ti sentisse! Stai cercando di attirarci addosso la sfortuna? Sai bene che è solo il quarto nell'ordine di successione e che ci sono pochissime probabilità che possa regnare, un giorno!».

«Non si sa mai. È molto più intelligente dei suoi fratelli maggiori, bambinoni viziati: il re finirà pure per accorgersene, o magari i suoi fratelli si ammaleranno...».

Hazrat Mahal ha un fremito.

«Sparisci prima che mi arrabbi davvero!».

E, mentre l'eunuco esce borbottando, lei stringe a sé il bambino turbato.

«Non avere paura, tesoro, qualunque cosa accada, ti proteggerò io».

Che cosa può accadere? Hazrat non riesce a immaginarlo, ma ha la nettissima sensazione che le nuvole si stiano concentrando all'orizzonte.